

La costruzione del pregiudizio: antisemitismo e luoghi comuni intorno al conflitto mediorientale*

*The construction of prejudice:
Anti-Semitism and commonplaces around the Middle East conflict*

David Meghnagi**

Riassunto. Le origini politiche e sociali dell'antisemitismo di matrice religiosa e razzista sono state largamente studiate. Diversa è la situazione di fronte ad un antisemitismo che ha come sfondo la demonizzazione di Israele e la delegittimazione della sua esistenza. Il processo è avvenuto per fasi sullo sfondo di eventi storici, politici e religiosi complessi e molteplici.

Parole chiave: Antisemitismo, antisionismo, conflitto medio orientale, Israele, Palestina, pregiudizio, Sionismo.

Abstract. The political and social origins of racist and religiously motivated anti-Semitism have been widely studied. The situation is different when faced with anti-Semitism which has as its background the demonization of Israel and the delegitimization of its existence. The process has occurred in stages against the background of complex and multiple historical, political and religious events.

Keywords: Anti-Semitism, Anti-Zionism, Israel, Middle East Conflict, Palestine, prejudice, Zionism.

Le origini politiche, religiose e sociali dell'antisemitismo di matrice religiosa e razzista sono state largamente studiate, i codici mentali e culturali ampiamente analizzati. Si sa che l'insegnamento del disprezzo, coltivato dal cristianesimo per secoli, ha fatto da sfondo all'affermazione e allo sviluppo nell'Europa moderna all'ideologia propriamente razzista. Si sa anche che tra le due forme d'ostilità antiebraica, quella tradizionale di matrice religiosa, e quella moderna, c'è stato un salto logico, costituito dal razzismo moderno.

Ben diversa è la situazione di fronte ad un antisemitismo, che ha come sfondo un'ostilità irriducibile nei confronti degli ebrei come "Stato", se non come "nazione": un antisemitismo che non scaturisce necessariamente dall'ostilità verso gli ebrei come singoli (anche se poi alla fine è contro di loro che si rivolge), ma gli ebrei in quanto comunità "politica", simbolicamente rappresentata

* Estratti della relazione tenuta al convegno internazionale "Israele e il sionismo: 1897-1917-1937-1947-1967. Anniversari, storia, attualità" (Torino, 12 novembre 2017). Una più ampia versione è stata pubblicata negli atti del convegno. Cfr. David Meghnagi, *La costruzione del pregiudizio. David diventa Golia*. In: Segre Amar E., a cura di, *Israele e il sionismo: 1897-1917-1937-1947-1967. Anniversari, storia, attualità* (Torino, 12 novembre 2017). Livorno: Belforte, 2019, pp. 93-112. Le idee che fanno da sfondo a questo e ad altri saggi dell'autore apparsi prima (Meghnagi, 2005, 2010) sono state discusse all'interno del Gruppo di lavoro tecnico della Presidenza del Consiglio per la ricognizione sulla definizione di antisemitismo approvata dall'*International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA)*. Il gruppo di lavoro, di cui l'autore ha fatto parte, è stato coordinato dalla prof.ssa Milena Santerini. Cfr. *Presidenza del Consiglio. Gruppo tecnico di lavoro per la ricognizione sulla definizione di antisemitismo approvata dall'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA) Rapporto finale: Strategia nazionale di lotta all'antisemitismo*. Cfr. i siti Internet: www.governo.it/it/dipartimenti/coordinatore-nazionale-la-lotta-contro-lantisemitismo/noantisemitismo-doc-strategia; *La definizione di antisemitismo dell'Alleanza internazionale per la memoria dell'Olocausto*, Internet: <https://holocaustremembrance.com/resources/la-definizione-di-antisemitismo-dellalleanza-internazionale-per-la-memoria-dellocausto>.

** Chair of the *International Master on Holocaust Studies*, Roma Tre University (Rome); Full Member of the *International Psychoanalytic Association (IPA)*; Address: Via Luciano Manara 15, scala B, interno 17, 00153 Rome, Italy (Psicologo e psicoanalista, ideatore e direttore del "Master internazionale di secondo livello in Didattica della Shoah" presso l'Università Roma Tre; Professore di Psicologia clinica, Università Roma Tre, Roma), e-mail <david.meghnagi@uniroma3.it>.

dall'esistenza di uno Stato che assume su di sé tutte le simbologie negative che un tempo erano rivolte contro gli ebrei e l'ebraismo.

L'antisemitismo affonda le sue radici in stereotipi che si sono formati lungo l'arco di secoli. Nelle nuove versioni può anche ammantarsi di una versione idealizzata della diaspora e della sua cultura, che gli ebrei facendosi Stato avrebbero "tradito", diventando come "gli altri", se non "peggio". Un gioco di spostamenti simbolici in cui l'ambivalenza e l'ostilità antiebraica possono dispiegarsi liberamente, riscoprendo una falsa innocenza perduta.

In questa perversa logica, quello che un tempo era lo scandalo di un'esistenza singola o comunitaria, considerata "anormale", fa posto allo "scandalo" di uno Stato che in quanto tale è messo in discussione nei suoi presupposti storici, etici e ideologici: Lo "Stato degli ebrei", nato per soccorrere gli ebrei e offrire loro un luogo sicuro in cui vivere liberamente, diventa l'*Ebreo degli Stati*, giudicato secondo parametri che nessuno si sognerebbe di applicare ad altri Stati.

Sia ben chiaro. Non è qui in discussione la politica di governi che si sono succeduti in Israele, con cui si può essere d'accordo o dissentire nella gestione di un processo complesso e difficile, di cui nessuno possiede interamente le chiavi. Tale premessa è necessaria onde evitare fraintendimenti ed equivoci. Il diritto alla critica è il sale della democrazia e in Israele.

Sono in discussione le forme che assume l'accusa, i diversi pesi e misure utilizzati per argomentarla, i luoghi comuni che animano la scena del discorso, l'uso perverso delle figure retoriche e delle immagini. Per non parlare della falsificazione dei fatti, la demonizzazione di una parte rispetto l'altra, quando tutti invece avrebbero bisogno in quei tormentati luoghi di essere aiutati a riscoprire la comune tragedia che li affligge; il doppio standard di cui si alimenta il pregiudizio, e che fa da sfondo alla delegittimazione dell'esistenza di uno Stato e di una società.

Doverlo Il fatto però di doverlo ogni volta riaffermare per evitare di essere fraintesi, è di per sé il sintomo di qualcosa che non funziona nel dibattito pubblico. Vuol dire che gli stereotipi e i luoghi comuni, per non parlare dell'antisemitismo vero e proprio, hanno fatto molta strada.

Che a formulare l'accusa di *apartheid* siano regimi in cui le donne vengono lapidate, se si ribellano alla violenza patriarcale, e che alle persone possano essere mozzati mani e piedi, se ritenuti colpevoli, in cui dalle prigioni difficilmente si esce vivi e dove, in nome del "socialismo arabo", si sono consumate stragi di innocenti (il caso delle popolazioni animiste nel Sudan, all'epoca del nasserismo), tutto questo è considerato secondario. Per non parlare del fatto che parallelamente alla dolorosa fuga dei palestinesi nella guerra di distruzione scatenata dagli eserciti arabi per impedire la nascita di Israele, centinaia di migliaia di ebrei di ogni parte del mondo arabo, abbiano abbandonato in massa i loro paesi di origine, trovando rifugio in Israele.

Nel primo caso si trattava delle conseguenze di una guerra scatenata per distruggere uno Stato riconosciuto dalle Nazioni Unite. Nel secondo caso si trattava di una violenza contro una popolazione vessata e indifesa, che viveva da millenni nel paese e che da un giorno all'altro si era vista trasformata in ostaggio.

In una situazione meno inquinata dal pregiudizio, le discussioni che ancora si svolgono sulla legittimità o meno del sionismo e del diritto di Israele all'esistenza, non si porrebbero nemmeno. Nessuno discuterebbe oggi del Risorgimento italiano e degli altri movimenti nazionali nati in Europa nell'Ottocento, come se dal giudizio su questo o quell'aspetto della loro visione della realtà, discendesse o meno il diritto all'esistenza delle nazioni che si sono storicamente formate. Se ciò accade per l'esistenza di Israele, è perché qualcosa di irrisolto ancora avvolge il dibattito. In questa zona grigia del discorso si gioca il confronto più difficile contro un antisemitismo di *tipo nuovo* che in un gioco di rovesciamenti simbolici proietta sul conflitto arabo israeliano le categorie dell'antirazzismo, trasformando arbitrariamente le vittime di ieri nei "carnefici" di oggi. Siamo ben oltre la semplificazione e la banalizzazione di una storia complessa. Siamo di fronte ad un pericolo più grave che ha come sfondo la riscoperta di una falsa innocenza che rompe con i tabù del passato.

Quando nei primi anni del 2000 il Presidente Chirac reagiva con irritazione, se qualcuno gli ricordava che in Francia non c'era giorno in cui non si verificasse un attentato contro le persone e le istituzioni ebraiche, confermava con il suo atteggiamento quanto si fosse appannata nelle istituzioni

democratiche europee la consapevolezza del pericolo. Di fronte a questo cumulo di dinieghi non c'era da meravigliarsi se il Consiglio d'Amministrazione di una prestigiosa università francese potesse chiedere di boicottare le istituzioni universitarie israeliane; né ci si poteva stupire se il direttore di una rivista inglese si potesse sentire autorizzato ad espellere due ricercatori dal comitato, per il solo fatto d'essere cittadini israeliani (per i cittadini arabi israeliani il problema non si poneva).

Per venire all'Italia, diversi anni fa, un autorevole accademico dell'Ateneo di Bologna aveva comunicato la sua indisponibilità a partecipare ad un convegno sulle espulsioni dei docenti ebrei dalle università durante il fascismo, fintanto che gli ebrei italiani non avessero espresso un'identica solidarietà verso i palestinesi. L'autore di questa sciocchezza non era dichiaratamente antisemita, ma la sua reazione andava in quella direzione, mostrando come il pregiudizio antiebraico possa ricongiungersi, attraverso un'arbitraria ricostruzione (che è in realtà è una costruzione storica e politica) alla diffusione di un antisemitismo falsamente declinato come "antirazzismo" e "anticolonialismo". Non per caso gli ebrei che hanno contestato la decisione del Consiglio d'Amministrazione dell'Università Parigi VI, nel 2003, di boicottare le istituzioni accademiche israeliane, hanno dovuto ricordare che il boicottaggio colpiva istituzioni impegnate per la pace. Utile sul piano politico questo rilievo, è la spia di quanta strada abbiano fatto i pregiudizi e gli stereotipi. Basti pensare agli articoli di Baget Bozzo negli anni ottanta su "Il Manifesto", in cui l'eco di pregiudizi teologici preconiziari, si mescolava al rifiuto di Israele e alla sua delegittimazione. Per non parlare dell'esplosione di risentimento antiebraico seguito alla guerra del Libano.

Eppure all'indomani della strage di Sabra e Chatila, compiuta dai falangisti maroniti per vendicare l'assassinio del loro leader, oltre quattrocento mila persone (su una popolazione che ammontava all'epoca a poco più di 4 milioni) scesero in piazza a Tel Aviv, per protestare contro la politica del loro governo. Solo per fare un paragone, era come se in USA fossero sfilati per le vie di Washington circa 30 milioni di persone, e in Italia per le vie del centro di Roma circa 6 milioni di persone.

Per non parlare del fatto che in una manifestazione sindacale del 1982, un gruppo staccatosi dal corteo, non trovò di meglio che depositare una bara accanto al cippo che ricorda i martiri della retata nazista a Roma del 16 ottobre 1943. L'onda cominciò a placarsi solo dopo l'attentato alla Sinagoga di Roma e la morte di un bambino. Oppure della derubricazione degli attentati contro i civili israeliani, arbitrariamente e strumentalmente apparentati alle azioni *esemplari* condotte da alcuni esponenti del Risorgimento italiano. Come accadde nel dibattito seguito all'assassinio di un paraplegico, poi gettato in mare dall'Achille Lauro; con i dirottamenti aerei e gli attentati contro le scuole e i luoghi di culto ebraici in Europa e nel mondo. Eppure anche dando per "vera" una narrazione falsa, che si è progressivamente diffusa, non sarebbe stato difficile riconoscere la differenza abissale tra le *azioni esemplari* mazziniane, che furono contestate da altri esponenti del Risorgimento (per esempio Benedetto Musolino, che fu tra l'altro, uno dei precursori del sionismo), da un terrorismo stragista che colpisce indistintamente e in modo indiscriminato per fare il più alto numero di morti fra i civili.

Nel pregiudizio europeo contro lo Stato di Israele vi sono molti elementi in gioco. Nel mondo cattolico c'è un retaggio di pregiudizi, non adeguatamente elaborato. Basti pensare che l'instaurazione di relazioni diplomatiche con lo Stato di Israele avvenne quasi mezzo secolo dopo la sua nascita. Quando agli inizi del suo pontificato, Paolo VI visitò i luoghi in cui predicò Gesù, non pronunciò mai le parole Stato di Israele. Giovanni Paolo II per compiere la sua storica visita al Muro Occidentale, dovette prima visitare tutti i paesi arabi della regione e attendere il suggello della fine del millennio.

L'Unione Sovietica fu tra i primi a riconoscere lo Stato d'Israele. I fondamenti di quella nascita erano però avvolti in una logica di eccezionalità. Com'era avvenuto prima nell'universo religioso del cristianesimo, l'esistenza d'Israele costituiva uno scandalo: segnalava una mancanza, un vuoto nel sistema di rappresentazioni simboliche e ideologiche. Uno scandalo per il totalitarismo comunista, ma, in altre forme, anche per la cultura assimilazionista di matrice liberale e socialista, che guardava al "particolarismo ebraico" come al residuo di "un fossile", che lo sviluppo storico avrebbe contribuito a superare. Non per caso nel parlare della questione ebraica in Germania, Kant aveva utilizzato l'inquietante termine di "eutanasia dell'ebraismo", mentre la sinistra hegeliana giustificava

il suo rifiuto del diritto agli ebrei all'emancipazione. Kant non immaginava certo che un secolo e mezzo dopo qualcuno avrebbe inteso alla lettera il termine eutanasia. Ma le parole non vanno mai prese alla leggera. Affondano in sedimentazioni storiche del linguaggio che hanno una loro logica.

La costruzione del nuovo antisemitismo è avvenuta per fasi, portando al rovesciamento speculare delle immagini positive, che negli anni Cinquanta e Sessanta avevano nutrito l'immaginario giovanile in Occidente. Basti pensare alla fortuna del film *Exodus*, alla canzone *Israel*, cantata da Morandi e al fascino esercitato dal Kibbutz. Il rovesciamento in negativo dell'immagine dei sopravvissuti che fanno rinascere il deserto, si è affermata nella sinistra occidentale e terzomondista dopo la guerra dei Sei giorni.

Sullo sfondo della polarizzazione fra gli opposti schieramenti internazionali del Patto Atlantico e del Patto di Varsavia, si è fatta strada a sinistra una narrativa che stravolge i termini stessi del conflitto. L'angoscia provata per lo Stato dei sopravvissuti nelle settimane precedenti al conflitto, tende a rovesciarsi nel suo opposto. L'immagine di un paese piccolo che in pochi giorni sbaraglia un nemico cento volte più numeroso, diventa "una conferma" che si trattava di un "inganno". Poco importa che a far precipitare la situazione sia stata la decisione di Nasser di sbarrare il Golfo di Tiran, cacciando via i soldati dell'ONU a guardia di un armistizio precario. Né importano le violenze che si scatenano contro le minoranze ebraiche in ogni parte del mondo arabo. Nella nuova narrazione Israele non è più un paese che difende la sua esistenza. È al contrario uno "strumento", appositamente creato dall'imperialismo occidentale per prolungare il suo dominio sul Vicino Oriente.

Il conflitto del 1967, segna dunque uno spartiacque. È l'inizio di un capovolgimento speculare d'immagini che si diffonde tra le élite europee. La tragedia che si consuma nel Vicino Oriente finirà per assumere nell'immaginario collettivo una valenza più ampia, in cui gli attori diventano dei simboli.

Basta confrontare due brani di una figura politica di primo piano, che ha fatto la storia europea, per rendersi conto del cambiamento in pochi anni. Nel 1962 parlando d'Israele, De Gaulle scrive:

«Non potrei restare insensibile alla grandezza dell'impresa diretta a ricondurre il popolo ebraico nuovamente padrone del suo destino sulla terra che porta l'impronta della sua storia favolosa e che è stata sua diciannove secoli or sono. Umanamente ritengo giusto che ritrovi il suo centro nazionale e lo considero una forma di compensazione alle sofferenze sopportate per secoli e che hanno toccato l'acme al tempo dei massacri perpetrati dalla Germania di Hitler». (De Gaulle, 1970, p. 240).

Cinque anni dopo, all'indomani della guerra del giugno 1967, il linguaggio di De Gaulle è profondamente cambiato. Gli ebrei e con loro Israele sono: "*un peuple d'élite, sur de lui-meme et dominateur*". Con la rottura dei rapporti diplomatici tra gli Stati del Patto di Varsavia e Israele, in Polonia è la caccia alle streghe contro gli ultimi ebrei rimasti nel paese dopo l'ecatombe nazista. I militanti ebrei sono espulsi dal partito, gli ufficiali cacciati dall'esercito. La Primavera di Praga . l'esito di "un complotto imperialista e sionista."

La campagna antisemita messa in atto dal regime in Unione sovietica e negli stati satelliti, non esiterà a utilizzare materiali in circolazione all'epoca degli zar. Come ha dimostrato Leon Poliakov, non ci si premurava nemmeno di eliminare gli errori di ortografia. Nel delirio il conflitto non è più tra Israele e i suoi vicini, che ne rifiutano l'esistenza. È un conflitto più ampio in cui le antinomie della politica del dopoguerra fanno massicciamente ingresso trasformandone gli attori in simboli e vettori di uno scontro più ampio tra Occidente e Oriente, imperialismo e antimperialismo, democrazia e dittatura, civiltà e barbarie, colonialismo e anticolonialismo. Per arrivare di recente, con l'ingresso in scena del terrorismo islamista, a una declinazione religiosa in cui Israele e gli ebrei sono rappresentati come simboli del male:

«Il nemico ha programmato per lungo tempo, quanto . poi effettivamente riuscito a compiere [...] ha preso il controllo dei mezzi di comunicazione del mondo [...] ha fatto scoppiare rivoluzioni [...] con lo scopo di soddisfare i suoi interessi e trarre altre forme di profitto. Questi nostri nemici erano dietro la Rivoluzione francese e la Rivoluzione russa e molte altre rivoluzioni [...] con il denaro [...] hanno formato organizzazioni

segrete per distruggere la società e promuovere gli interessi sionisti. Queste organizzazioni sono la Massoneria, il Rotary, i Lions, il B'nai B'rith.

[...] I nostri nemici hanno organizzato la Prima guerra mondiale per distruggere il Califfato islamico. Il nemico ne ha approfittato finanziariamente [...] e ha ottenuto la Dichiarazione Balfour e ha fondato la Società delle Nazioni come strumento per dominare il mondo. Gli stessi nemici hanno organizzato la Seconda guerra mondiale, nella quale sono diventati favolosamente ricchi grazie al commercio delle armi, del materiale bellico e si sono preparati a fondare il loro Stato. Hanno ordinato che fosse formata l'Organizzazione delle Nazioni Unite, con il Consiglio di Sicurezza [...] per mezzo della quale dominano il mondo.

[...] Questo il piano delineato dei Protocolli dei Savi anziani di Sion, e il comportamento presente dei sionisti costituisce la migliore testimonianza di quanto era stato affermato in quel documento». (Articolo 22 della Carta di Hamas approvata nel 1988).

In questa perversa logica, che in modi diversi attraversa l'intera galassia dell'antisemitismo di matrice islamica (dall'Iran sciita ad Al Qaeda e alle forze dell'Isis), la nascita di Israele, è l'esito di un "complotto ebraico", avente come scopo la dominazione del mondo islamico. Lo scontro non è più solo fra Israele e mondo arabo, superabile attraverso un compromesso politico che ponga fine al conflitto. È uno scontro irriducibile fra le potenze del bene e del male, che coinvolge l'intero mondo islamico dal Maghreb all'Indonesia, il cui obiettivo è di riportare l'Islam alla sua grandezza e "purezza originaria". In questa logica l'obiettivo e gli accordi eventualmente siglati con Israele, sono solo una *hudna* coranica, una tregua da interrompere non appena le condizioni lo dovessero rendere possibile.

La demonizzazione di Israele e del sionismo all'interno della sinistra europea occidentale era negli anni settanta teorizzata dalle sue componenti più estreme di matrice comunista e terzomondista. Lentamente però il martellante discorso anti israeliano è penetrato anche nei movimenti giovanili di matrice socialista. I giovani che si radicalizzano a sinistra in quegli anni hanno come modelli di riferimento la rivoluzione cubana, le guardie rosse cinesi, il Vietnam, alle quali si aggiungono ora i fedayn palestinesi. Per non perdere l'elettorato giovanile, la socialdemocrazia europea finisce per subire queste derive culturali, tradendo la propria storia e i propri valori. Soprattutto nei movimenti di matrice cattolica, identificati con la causa del Terzo mondo, i pregiudizi antiebraici, mai venuti meno, finiscono per saldarsi con il rifiuto anti israeliano.

Il punto di snodo di questo processo è la guerra del 1973, con la crisi petrolifera e l'ingresso in scena delle potenze petrolifere. In nome della "pace", l'Europa non solo nega i rifornimenti di cui l'esercito israeliano ha terribilmente bisogno per fare fronte all'attacco a sorpresa subito nel giorno del *Kippur*.

Immemore delle sue responsabilità storiche, l'Europa ne nega anche il transito. Scoprire che l'unico transito possibile per i rifornimenti americani, è il Portogallo di Salazar, è per gli israeliani un cupo risveglio. Dopo gli anni di euforia seguiti alla vittoria del giugno 1967, è la riscoperta di una fragilità costitutiva, che solo il veto americano al Consiglio di Sicurezza, impedisce di avere delle conseguenze più gravi.

Nel 1974 Arafat è accolto con tutti gli onori dalle Nazioni Unite. Immemore della strage alle Olimpiadi di Monaco, in cui gli atleti ebrei furono barbaramente torturati, la stragrande maggioranza degli Stati che compongono l'Assemblea della Nazioni Unite, non ha nulla da ridire sul fatto che la Carta dell'OLP (in nome della quale Arafat parla dal podio, con un ramoscello di ulivo e una pistola), preveda la cancellazione stessa dello Stato ebraico. Rovesciando in toto la delibera che nel 1947 ha in modo inequivocabile affermato i diritti del popolo ebraico all'autodeterminazione, l'Assemblea delle Nazioni Unite ha equiparato nel 1975 il sionismo al "razzismo". L'Europa democratica vota contro, ma i segni del cedimento sono evidenti. Due decenni dopo, all'indomani degli accordi di Oslo, molti degli Stati che la votarono se la sono dovuta rimangiare. Ma i gravi danni provocati, non per questo saranno riparati.

In cambio della "remissione" delle colpe storiche legate al periodo di dominazione coloniale, in molti hanno cominciato in Occidente a guardare con malcelato fastidio alle ragioni di Israele,

negandole o riducendone la portata. Colpevolizzando Israele, chiudendo gli occhi sul carattere antidemocratico dei regimi della regione, le classi dirigenti europee potevano riscoprire una falsa innocenza perduta, facendo ottimi affari con le peggiori dittature.

«Gli arabi – scrive Samir Kassir – sono davvero i soli a non aver mai smesso di subire per tutto il XX secolo le strategie di potenza che la loro geografia sembra costantemente richiamare su di loro. In quest'area, la fine dell'epoca coloniale non significherà la fine della minaccia imperiale. Solo alcuni Stati conquistano l'indipendenza e molti solo in teoria. Inoltre, verso la fine della dominazione coloniale, gli arabi sono colti di sorpresa dall'insediamento in mezzo a loro di uno Stato straniero che si presenta come avamposto dell'Occidente. Questo è in fondo il significato della *Naqba* palestinese. [...] Una catastrofe. E non solo, perché la sconfitta di cinque Stati arabi, e prima dei combattenti palestinesi, è sentita come un'umiliazione [...]. Nemmeno perché svuotando la Palestina della sua arabicità, e dei suoi abitanti, trasformati in rifugiati, viene lacerata la continuità umana, politica e culturale del *Mashreq*. Una catastrofe, soprattutto perché dice agli arabi (o, almeno a quelli del *Mashreq*, che la dominazione straniera – che sembrava doversene andare dopo la Seconda guerra mondiale, rimarrà in pianta stabile a casa loro ed essi, di fronte a questo pericolo, sono inermi come lo erano stati dopo la guerra» (Kassir, 2006, pp. 66-67).

A scrivere queste pagine è un arabo cristiano dell'Oriente, interprete di un'ideologia che ha fatto da sfondo alla nascita del panarabismo, un'ideologia di cui molti intellettuali cristiani si sono fatti interpreti nella illusoria convinzione di vedersi pienamente riconosciuti come tali nelle società che si andavano costruendo dopo la fine dell'Impero ottomano. Da qui il feroce antisionismo, mescolato a un antisemitismo profondo, che ha contraddistinto il *Baath* siriano e irakeno. A Samir Kassir che è stato in seguito assassinato dai sicari siriani, non viene in mente che l'utilizzo di termini che evocano la Shoah (in arabo *Naqba* vuol dire catastrofe), sia il veicolo di un sostituzionismo simbolico e identitario che fa da sfondo a un nuovo antisemitismo, che è di ostacolo a una composizione politica del conflitto arabo israeliano e israeliano palestinese.

Per comprendere la profondità di un rifiuto, basta ricordare la reazione degli Stati arabi all'idea che oltre un milione di ebrei lasciassero in massa l'Unione Sovietica ormai al collasso, per trasferirsi in Israele. Nemmeno l'Egitto, che aveva firmato un accordo di pace, grazie al quale aveva ottenuto indietro i territori perduti a seguito di una guerra di cui porta la più grave responsabilità, è riuscito a sottrarsi alla polemica.

In questa logica gli accordi rischiano di essere solo una *hudna* coranica, una tregua da rompere non appena ci si ritrovi nella condizione di farlo. Arafat che lo sapeva bene, avendolo teorizzato e praticato (si pensi al suo discorso in una moschea all'indomani della firma degli accordi di Oslo), a un incredulo Clinton, dirà che qualunque compromesso su Gerusalemme, sarebbe dovuto passare per un referendum che coinvolgesse l'intero mondo islamico dal Marocco all'Indonesia e al Pakistan. Per non parlare del regime iraniano che minaccia Israele di distruzione.

Kassir non si chiede quale effetto traumatico abbia potuto avere la guerra di distruzione scatenata dagli eserciti arabi, su un popolo che appena cinque anni prima aveva subito la più grande tragedia della sua storia.

Nel corso della guerra di distruzione scatenata dagli eserciti arabi, gli israeliani persero l'uno per cento della popolazione: la crema del Kibbutz e delle Università e con loro il sogno di una società egualitaria. Kassir non si interroga sull'alleanza strategica che si era creata nel corso della Seconda guerra mondiale tra i nazisti e il Mufti di Gerusalemme, il massimo leader palestinese dell'epoca. Né sul fatto che gli ebrei del Kossovo furono sterminati da SS islamiche e che le camere a gas mobili erano pronte ad Atene per essere utilizzate a Gerusalemme, a Tel Aviv e in tutto il mondo arabo, qualora le armate tedesche avessero sfondato il fronte britannico con l'attacco a tenaglia che dal Caucaso e dalla Cirenaica avrebbe dovuto espellere i britannici dal Vicino Oriente. Ma a Stalingrado le truppe tedesche furono eroicamente fermate, la loro avanzata sul fronte orientale fu interrotta, e alla fine del 1942 furono fermate anche a El Alamein. Tutto questo è fuori dall'orizzonte mentale di un'*infelicità* che non riesce a guardare al dolore altrui come a una parte del proprio dolore.

Se cito le parole di Kassir non è perché nel mondo arabo risultino nuove, ma è per la progressiva accoglienza che hanno ricevuto in ambienti progressisti e liberali europei, ed ora purtroppo anche in ambienti *liberal* americani. Si pensi al discorso di Obama in Egitto all'indomani della sua elezione, in cui viene arbitrariamente istituito un parallelo tra la condizione dei palestinesi e quella degli schiavi neri in USA. Oppure, è doloroso a dirsi, a quanto scrive un autorevole studioso di letteratura all'indomani della guerra del Golfo, quando i missili lanciati da Bagdad piovevano su Tel Aviv, con il governo israeliano impossibilitato a rispondere per non danneggiare la coalizione internazionale messa in piedi dagli americani per liberare il Kuwait dopo l'annessione irakena.

«Dopo 2000 anni di distinzioni e di diversità, l'ebraismo si è identificato nell'Occidente e dell'Occidente ha assunto metodi, tecnologie e valori. Il potere e le armi hanno pervertito una grande tradizione e una grande civiltà. Da razza (razza, senza virgolette, N.d.R. deprivata, perseguitata e decisamente "diversa", è diventata una razza guerriera, persecutrice perfettamente omologata alla parte più consapevole e spregiudicata del sistema occidentale. L'ebraismo, introiettando l'Occidente, ha perso se stesso, è diventato parte dell'Occidente e immediatamente (cioè come conseguenza naturale di questa scelta di fondo), diventato un veicolo di controllo e di sopraffazione dell'Occidente verso il resto del mondo» (Asor Rosa, 2002, pp. 190-192).

Lo sdoganamento del linguaggio, che ormai percorre tutta la cultura politica, ed è diventato un tratto comune dei dibattiti televisivi su qualunque tema, può autorizzare un economista di estrema sinistra e un premio Nobel della letteratura a scrivere pagine come queste:

«La stragrande maggioranza dei tredici milioni di ebrei, con le dovute eccezioni di coloro che si oppongono al sionismo e a Israele, è costituita da coloni europei nell'America, in Sud Africa e in Israele. Dopo il 1492 l'immigrazione e la colonizzazione ebraica è sempre stata una componente caratteristica della immigrazione e della colonizzazione europea. Il colonialismo europeo utilizzò i costumi e i codici legislativi degli ebrei. Da parte loro, i coloni ebrei adottarono i preesistenti costumi e le pratiche coloniali razziste europee. Gli ebrei hanno una storia bifronte, come Giano. Hanno subito la discriminazione razziale in Europa e hanno esercitato la discriminazione razziale fuori dall'Europa, sfruttando i non europei. Dal '48 Israele rappresenta questa dualità Il "diritto al ritorno" non può entrare in vigore a meno che lo stato d'Israele non sia rimpiazzato da uno stato secolare della Palestina su tutto il territorio di Israele e non emigrino dallo Stato d'Israele tutti, salvo pochi casi eccezionali, (ad esempio, coloro che appoggiano le organizzazioni e la lotta anti-sionista arabo-palestinese). Quest'affermazione non ha un significato antisemita, ma anti-sionista.

È semplicemente impossibile che 7 milioni di palestinesi diano sistemazione a 3-4 milioni di ebrei nel piccolo territorio d'Israele. Il diritto al ritorno può essere messo in pratica solamente se gli ebrei abbandonano le case palestinesi che occupano e le terre di cui sono proditoriamente in possesso, comprese quelle dei kibbutz. Rivoluzione internazionale significa letteralmente rivoluzione tra nazioni per distruggere l'imperialismo della nazione dominante. Ciò può accadere a coppie, per esempio l'Algeria che si libera finalmente dalla Francia e i Paesi arabi che si liberano da Israele distruggendone lo Stato» (H. Jaffe, 2003, pp. 58-71).

«Il biondo David (diventato biondo...) di un tempo sorvola in elicottero le terre palestinesi occupate e spara missili contro bersagli inermi; il delicato David di una volta guida i più potenti carri armati del mondo e schiaccia e schianta tutto quel che incontra nel suo cammino. Il lirico David che cantava lodi a Betsabea, incarnato (concetto di incarnazione cristiana, ma trasfigurato in negativo) ora nella figura gargantuesca di un criminale di guerra chiamato Sharon, lancia il 'poetico' messaggio che prima . necessario schiacciare i palestinesi per poter poi negoziare con quelli che di loro resteranno. In poche parole, in questo che consiste, dal 1948, con leggere varianti meramente tattiche, la strategia politica israeliana. Intossicati dall'idea messianica di un Grande Israele che realizzi finalmente i sogni espansionistici del sionismo più radicale. Dal punto di vista degli Ebrei, Israele non potrà mai essere sottoposto a giudizio, una volta che è stato torturato, gassato e bruciato ad Auschwitz. Le pietre di David sono passate di mano, ora sono i palestinesi a tirarle. Golia sta dall'altra parte, armato ed equipaggiato come mai si vide soldato nella storia delle guerre, salvo, è chiaro, l'amico nordamericano. Ah, sì, le orrende stragi di civili causate dai terroristi suicidi... Orrende sì, senza dubbio, condannabili sì, senza dubbio, ma Israele avrà ancora molto da imparare se non è capace di capire le ragioni che possono portare un essere umano a trasformarsi in bomba» (J. Saramago, 2009).

Di fronte a parole malate come queste, non ci si può meravigliare dei ritardi e dei molti dinieghi, con cui vasti settori della sinistra europea hanno per lungo tempo affrontato i pericoli di un nuovo antisemitismo.

Combattere queste nuove forme di pregiudizio, non è facile. La prima cosa da evitare è di restare prigionieri del discorso altrui, curando le parole malate come si fa con le persone, mantenendo interiormente aperti i confini dello spirito. Occorre spostare la riflessione sui codici attraverso cui vengono formulati certi discorsi, facendone emergere la contraddittorietà e il doppio standard che li caratterizza, tenendo viva la speranza di un futuro diverso. Avendo sempre presente che non è necessario che una persona sia pregiudizialmente ostile agli ebrei singolarmente considerati per fare dell'antisemitismo, e che l'essere ebreo non rende per questo immuni dal discorso antisemita e che c'è anche un "rifiuto di sé" ebraico, che ha come sfondo un bisogno di fuga dalle responsabilità fino a identificarsi inconsciamente con l'aggressore. Di fronte al martellante discorso antisemita, che negli ultimi cinque decenni è stato largamente razionalizzato come "antisionismo", ci si può sdoppiare. Da un lato, salvando la parte di sé che la società accetta: l'ebraismo come figura dell'etica e dell'universalismo. Dall'altro sacrificando l'ebraismo come "nazione" e come "Stato". In alte forme, tutto questo si è già verificato nella breve stagione dell'emancipazione, quando agli ebrei si chiedeva di annullarsi per diventare cittadini come gli altri. Se non fosse per le implicazioni tragiche, verrebbe da ridere amaramente all'idea che all'epoca in cui la cultura democratica si identificava con lo Stato nazionale, in nome dei valori "universali", si chiedesse agli ebrei di sacrificare la propria esistenza; mentre oggi che il diritto alla "differenza" è assunto a valore, tale diritto possa essere negato allo "Stato degli Ebrei".

La demonizzazione di Israele è la prima tappa di un programma omicida. Se la demonizzazione riesce a imporsi, come è accaduto in un tragico passato, diventerà più facile passare agli stadi successivi che sono la delegittimazione e l'isolamento, il boicottaggio e infine la messa in discussione dell'esistenza. Ogni tappa ne prepara un'altra, facendo leva su un'ampia zona grigia, in cui chi vi partecipa non condivide necessariamente gli esiti più estremi di questa politica. È sufficiente condividere, o tollerare per vigliaccheria e per quieto vivere, una parte del programma. Come per l'antisemitismo religioso e "razziale", non è necessario condividere del tutto la costruzione che fa da sfondo al rifiuto di Israele e alla sua demonizzazione. È sufficiente dividerne una parte, tollerarla per vigliaccheria, o per quieto vivere. Come è avvenuto per esempio in alcune università italiane, dove rettori e direttori di dipartimento, che non condividono certi eccessi, li hanno tollerati e subito per quieto vivere. Non rendendosi pienamente conto – o peggio rimuovendo il problema – che a essere in gioco sono le conquiste democratiche e civili irrinunciabili su cui poggia la nostra società.

References

- Asor Rosa, Alberto, *La guerra. Sulle attuali forme della convivenza umana*. Einaudi: Torino, 2002.
- De Gaulle Charles. *Memorie della speranza. Il rinnovamento: 1958-1962*. Rizzoli: Milano, 1970.
- Kassir Samir. *L'infelicità araba*. Einaudi, Torino, 2006.
- Jaffe Hosea, *La trappola coloniale oggi (Sud Africa, Israele e il mondo)*, Milano, Jaca Book, 2003, pp. 58-71.
- La definizione di antisemitismo dell'Alleanza internazionale per la memoria dell'Olocausto*. Internet: <https://holocaustremembrance.com/resources/la-definizione-di-antisemitismo-dellalleanza-internazionale-per-la-memoria-dellolocausto>
- Meghnagi David, *Ricomporre l'infranto. L'esperienza dei sopravvissuti alla Shoah*. Marsilio: Venezia, 2005.
- Meghnagi David, *Le sfide di Israele. Lo Stato ponte fra Occidente e Oriente*. Marsilio, Venezia, 2010.
- Meghnagi David, *La costruzione del pregiudizio: Israele diventa Golia*, in AAVV (a cura di Emanuele Segre Amar. *Convegno Israele e il Sionismo: 1897-1917-1937-1947-1967. Anniversari, storia, attualità*. Atti convegno internazionale di Torino, 12 novembre 2017, Belforte: Livorno, 2019, pp. 93-112.
- Presidenza del Consiglio. Gruppo tecnico di lavoro per la ricognizione sulla definizione di antisemitismo approvata dall'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance) Rapporto finale STRATEGIA NAZIONALE DI LOTTA ALL'ANTISEMITISMO*. Internet: www.governo.it/it/dipartimenti/coordinatore-nazionale-la-lotta-contro-lantisemitismo/noantisemitismo-doc-strategia
- Saramago José. *Quaderno di un blogger*. Prefazione di Umberto Eco. Bollati Boringhieri: Torino, 2009.
- Statuto del Movimento di resistenza islamico Hamas* (18 agosto 1988). In CESNUR (Center for Studies on new Religions). Internet: https://www.cesnur.org/2004/statuto_hamas.htm.